

All'apice di una carriera accademica costruita in una delle più prestigiose università europee, Marta compie una scelta che spiazza: lascia il suo incarico e parte per l'Africa. Oggi è responsabile dell'area progetti educativi dell'Associazione Amici per il Centrafrica. Una decisione che, agli occhi di molti, appare azzardata. In questa breve intervista Marta prova a dare voce alle ragioni di una scelta profondamente controcorrente. Non è semplice, nemmeno per lei. Nello scorrere di queste righe a ciascuno di noi, allora, il compito di scorgere quello che lei ha intuito come bene per la sua vita. E per il futuro di tanti bambini centrafricani.

Perché scegliere di restare

Come prima cosa chiedo a Marta di presentarsi e di raccontarci il suo percorso accademico e professionale. Tiene subito a dirci che oggi è responsabile dei progetti di educazione e formazione dell'Associazione Amici per il Centrafrica. Ma la sua storia comincia da molto più lontano. Nata a Verona e trasferitasi a Cremona per il lavoro del padre, Marta si iscrive alla facoltà di Lingue dell'università di quella città. Supera gli esami del primo anno, tranne quelli delle due lingue straniere, e capisce che quella non è la sua strada. Un'esperienza che lei stessa definisce un "grosso sbaglio", ma che si rivelerà decisiva: è proprio da lì che prende forma, con maggiore chiarezza, la sua vera passione, l'educazione. Da quel momento inizia un lungo percorso accademico: dalla laurea in pedagogia a Milano, con un orientamento sulla disabilità, alla Grecia, dove approfondisce i temi dell'inclusione, fino alla Svizzera. Qui consegue il titolo di Dottore in Pedagogia Speciale all'Università di Zurigo, specializzandosi proprio nell'ambito dell'inclusione. Rimane all'Università di Scienze dell'Educazione e della Formazione di Zurigo per cinque anni, dove lavora in un dipartimento che affianca la ricerca alla pratica. Un'esperienza che le permette di viaggiare in Nepal, India e di prendere parte a progetti di sviluppo in Africa. "Era un lavoro che mi piaceva moltissimo", racconta Marta, "perché univa le competenze teoriche a quelle pratiche".

Dopo vari tentativi, purtroppo infruttuosi, di inserimento lavorativo in Italia, tra cui il progetto di aprire un centro dedicato alla disabilità insieme a due colleghi, interrotto dalla pandemia di Covid-19, Marta parte per Bangui con una ONG italiana, che si occupa di educazione allo sport. È proprio durante questo viaggio che incontra Pier Paolo Grisetti e Cristina Cerisoli, rispettivamente presidente e vice-presidente dell'Associazione Amici per il Centrafrica. Fin dal primo contatto con la realtà dell'Associazione, dai responsabili ai volontari, dal rappresentante Paese alla responsabile sanitaria, sino ai progetti in corso e alla visita alle strutture sanitarie, educative e professionali, Marta capisce che quella realtà è fatta anche per lei. A spiegarlo è lei stessa: "Nel momento in cui sono entrata in contatto con l'Associazione Amici per il Centrafrica, qualcosa è scattato in me. Ho avvertito da subito un senso di appartenenza, da cui è nato il desiderio di lavorare in questo Paese". Tanto è vero che, rientrata in Italia, il Centrafrica non se lo scorda più e i contatti con Paolo e Cristina si intensificano sempre di più. Ma questo è anche il momento della riflessione per arrivare ad una decisione ben ponderata. Marta analizza a fondo le proprie motivazioni, consapevole che una scelta di questo



tipo non può nascere sull'onda delle emozioni. Lei sa bene che per lavorare in Africa servono motivazioni solide, una tenuta umana forte, la capacità di non arrendersi alle prime difficoltà. Per un certo periodo continua a collaborare con l'università di Zurigo, occupandosi di minori stranieri non accompagnati, provenienti dall'Africa. Ma, con il tempo, l'impegno nei progetti dell'Associazione Amici per il Centrafrica diventa sempre più grande, sino ad assorbire la maggior parte delle sue energie. Nel novembre scorso, Marta prende una decisione netta: lascia definitivamente il suo incarico universitario. Una scelta di questo tipo presuppone un progetto altrettanto forte. E' Marta stessa a raccontare il lavoro, che oggi svolge in Centrafrica, che si sviluppa attorno al modello ACA, da lei stessa elaborato e messo in attuazione, in stretta collaborazione con il personale locale, una collaborazione che, sottolinea, le ha permesso di imparare moltissimo: "In questi ultimi mesi", spiega, "ci stiamo concentrando sull'inclusione scolastica dei bambini con disabilità, che comprende anche quelli che hanno subito traumi legati ai conflitti armati". Un lavoro che svolge in un contesto tutt'altro che semplice: scuole con classi sovraffollate, che possono contare dai 90 ai 150-200 alunni in città e sino a 300 nei villaggi. Le difficoltà maggiori riguardano l'individuazione dei bambini traumatizzati. "La disabilità fisica o la sindrome di Down sono facilmente riconoscibili", osserva Marta. "I traumi, invece, non sono visibili e per questo sono più difficili da intercettare e accompagnare".

Da qui nasce lo sviluppo di un modello di inclusione scolastica pensato per le grandi classi, capace di aiutare gli insegnanti a identificare questi bambini e a intervenire con approcci pedagogici adeguati. Marta distingue inoltre diverse tipologie di trauma: quelli legati alla guerra, come l'aver assistito alla morte dei genitori e quelli più continuativi, come le violenze in ambito familiare, che richiedono interventi più complessi e anche un coinvolgimento diretto delle famiglie. Un lavoro che cambia a seconda del contesto. "Paradossalmente", spiega, "nei villaggi la comunità è più raccolta, esiste la figura del capovillaggio, a cui il maestro si può rivolgere e le dinamiche familiari sono più conosciute. Nella capitale, invece, la dispersione abitativa rende tutto più complesso".

Il modello educativo ACA ha già varcato i confini della capitale sino a raggiungere le periferie del paese. Marta ha infatti collaborato recentemente a progetti educativi di una ONG norvegese in due località periferiche, Bocaranga, nel nord-ovest del paese e Kagabandoro, nel centro-nord. Un passo inedito nel panorama educativo centrafricano, che introduce un'attenzione particolare alla disabilità fisica e psicologica, partendo dai bisogni dei bambini in una prospettiva olistica e non dalla suddivisione in categorie di disabilità, che rischiano di generare discriminazione ed esclusione. Un esempio emblematico di questo approccio è il ricordo che Marta conserva di una bambina con sindrome di Down che presentava difficoltà cognitive importanti. Eppure, grazie ad una motivazione straordinaria e ad un carattere particolarmente forte, riusciva in alcune competenze a fare meglio dei suoi compagni. Delle sue prime esperienze nelle aree periferiche, Marta parla con toni appassionati. Lì ha potuto osservare da vicino l'estrema vulnerabilità in cui vive gran parte della popolazione. "E' importante visitare questi luoghi, anche se è faticoso", racconta. "Solo così si tocca con mano la realtà quotidiana delle persone. Attraverso i racconti di chi vive sul posto e mi accompagna, ricostruisco gli avvenimenti storici, il contesto geografico e culturale. Sono elementi essenziali per comprendere i bisogni, che emergono nelle scuole". Come quelli delle bambine costrette ad abbandonare gli studi già alle scuole medie per occuparsi delle faccende domestiche o per evitare gravidanze precoci. L'educazione delle bambine rappresenta un altro nodo cruciale dell'inclusione, che Marta considera irrinunciabile.

Se il lavoro nelle aree periferiche è una tappa più recente nel percorso di Marta, è inevitabile tornare agli inizi della sua esperienza a Bangui, dove, tra tante altre attività, si è occupata della gestione della scuola di formazione per insegnanti, l'Ecole Jean Paul II. Qui, in particolare, si è dedicata alla formazione dei futuri insegnanti, in collaborazione ad una direttrice centrafricana. Anche in questo contesto, Marta parla di formazione olistica: un approccio che va oltre l'apprendimento tecnico delle materie di insegnamento e che

include competenze relazionali, emotive e, ancora una volta, quelle legate all'inclusione, tema centrale del suo lavoro. All'interno della scuola Jean Paul II, Marta ha inoltre realizzato, in collaborazione ad un giovane esperto di informatica, una biblioteca digitale che raccoglie materiali su temi cruciali, quali l'educazione alla pace, il cambiamento climatico, la protezione dell'infanzia, lo sviluppo. Uno strumento pensato per stimolare la lettura, l'interesse per l'apprendimento, la ricerca, l'approfondimento, ma soprattutto per coltivare quel



senso di curiosità, indispensabile per la crescita personale e professionale dei futuri insegnanti. Ascoltandola, diventa chiaro come Marta stia portando avanti un progetto educativo di ampio respiro, nel quale investe non solo competenze e visione, ma tutta se stessa.

Ma ritorniamo alla domanda, che molti continuano a porsi: perché lasciare un incarico prestigioso per un lavoro esposto a rischi e senza risultati immediati, in un paese sconosciuto ai più? Marta prova a rispondere con parole che dicono la profondità della sua scelta: “Quello che sento è che la motivazione a investire qui è molto forte, nonostante le difficoltà, gli ostacoli. È una scelta controcorrente, ne sono consapevole. Ma dopo mesi di riflessione, ho capito che la voglia di continuità, la prospettiva di lungo termine è qui”. Poi aggiunge una frase, che non lascia più dubbi sulla sua decisione: “ Mi piace tantissimo il mio lavoro. Il mio lavoro qua mi piace tanto, tanto, tanto. E' un lavoro pieno di sfide, mai monotono. Certo, ci sono anche momenti di crisi, in cui ci si chiede: chi me l'ha fatto fare? Ma nonostante tutto, la motivazione di lavorare con persone con cui mi trovo bene resta fortissima”. C'è poi un altro aspetto importante, legato all'interculturalità, che spiega così: “Il desiderio di conoscere la cultura locale, la lingua, le persone. La mia, non è stata una scelta improvvisata, ma una scelta fatta sulla base di una “spinta pensata”, maturata nel tempo. Non riesco però a darne una spiegazione del tutto razionale: è qualcosa che sento dentro, che mi porta a investire, a lavorare in questi progetti educativi”. Una scelta che richiede anche un intenso lavoro su di sé: “Per riuscire a superare lo scoraggiamento, che si può incontrare nel quotidiano, il lavoro su di sé è importantissimo. Bisogna imparare a lasciare andare, rispetto alle differenze culturali. All'inizio programmavo una partenza alle 9, per poi ritrovarmi ancora lì due ore dopo. Venendo da un paese, dove l'efficienza è portata all'estremo e dove i problemi sono risolti da figure specifiche, questo aspetto diventa ancora più importante. Qui è tutto diverso, e accettarlo fa parte del percorso”.

Concludiamo la nostra conversazione, soffermandoci sulle esperienze di vita che hanno segnato più profondamente la vita di Marta. Tra tutte, una in particolare: la scoperta del significato di resilienza, vissuto giorno dopo giorno dalle persone incontrate. Una resilienza che non è semplice sopravvivenza, ma che diventa motore di sviluppo. “ Qui la gente, e persino i bambini, riesce a superare difficoltà, che sembrano a volte insormontabili”, racconta. “Le potenzialità, le capacità, la vivacità, le energie dei bambini rappresentano un capitale umano altissimo”. Un episodio le è rimasto impresso più di altri: “Un pomeriggio, ho visto un bambino costruire un gioco da traino con tre arance. Una scena che ci ha fatto sorridere, ma che dice molto di più di tante parole”. Marta osserva come i bambini sviluppino fin da piccoli competenze di vita

straordinarie: apprendono rapidamente a scuola, si prendono cura dei loro fratellini più piccoli, svolgono numerose attività quotidiane, vanno a prendere l'acqua, costruiscono giochi con ciò che trovano in natura, frutti, vecchi pneumatici. "Qui i bambini hanno delle risorse che i nostri in Italia difficilmente possiedono", sottolinea. "Hanno competenze, sono capaci di resilienza, riescono a risolvere tantissime situazioni". C'è poi la bellezza del Paese, che Marta descrive con stupore: "La foresta, la terra rossa, la vegetazione creano un ambiente naturale mozzafiato. Andando a Ngouma in foresta equatoriale o a Bocaranga nel nord-est del paese, ho scoperto una natura di una bellezza sorprendente".

Marta ha avuto anche contatti con il carcere minorile di Ngaragba, dove ha conosciuto ragazzi, in attesa di processo. "Abbiamo chiesto loro che cosa desiderassero. Alcuni ci hanno detto che non avevano potuto terminare la scuola, che non avevano conseguito la maturità. Ci hanno chiesto dei libri, di imparare a leggere. Tra tutte le cose possibili, hanno chiesto libri. Questo per me è stato un segno di speranza, perché l'educazione è la base del loro futuro".

E poi c'è Bocaranga, dove, durante una rilevazione dei bisogni nelle scuole, Marta scopre una realtà disarmante: nessun edificio scolastico, solo una tettoia sotto cui si riparano dal sole circa 200 bambini. A insegnare non sono i maestri, ma due padri di famiglia, che hanno lasciato il lavoro nei campi per garantire un'istruzione ai propri figli, per evitare che "si perdano". "Quello che ripeto sempre", conclude Marta, "è che noi lavoriamo col futuro del paese". E per questo futuro, Marta, tu sei uno strumento prezioso!

